# LA MEDIAZIONE NELL'ESECUZIONE DELLA PENA

di Laura Basilio

SOMMARIO: 1. Normativa di riferimento. – 2. Contesto di riferimento. – 3. La mediazione e la giustizia riparativa nella fase esecutiva della pena.

## 1. Normativa di riferimento.

**Legge 26 luglio 1975, n. 354**

Art. 13 comma 2: *Nei confronti dei condannati e degli internati è favorito il ricorso a programmi di giustizia riparativa*

Art. 15-*bis*. Giustizia riparativa *1. In qualsiasi fase dell'esecuzione, l'autorità giudiziaria può disporre rinvio dei condannati e degli internati previa adeguata informazione e su base volontaria ai programmi di giustizia riparativa. 2. La partecipazione al programma di giustizia riparativa e l'esito riparativo sono valutati ai fini dell'assegnazione al lavoro all'esterno, della concessione dei permessi premio e delle misure alternative alla detenzione previste dal capo VI, nonché della liberazione condizionale. Non si tiene conto in ogni caso della mancata effettuazione del programma, dell'interruzione dello stesso o del mancato raggiungimento di un esito riparativo.*

**Decreto legislativo 2 ottobre 2018, n. 12**

Art. 1-*bis*. Giustizia riparativa 1. *In qualsiasi fase dell'esecuzione, i minorenni possono accedere, previa adeguata informazione e su base volontaria, anche su iniziativa dell'autorità giudiziaria, ai programmi di giustizia riparativa*.

Per quanto riguarda specificatamente l'affidamento in prova, ovvero quella misura alternativa che consente al condannato di espiare la pena detentiva inflitta o residua in regime di libertà assistita e controllata, sulla base di un programma di trattamento, per evitare la carcerazione o di favorire il reinserimento sociale dei condannati nella società civile, l'art. 47, al comma 12 prevede che «*l'esito positivo del periodo di prova estingue la pena detentiva ed ogni altro effetto penale, ad eccezione delle pene accessorie perpetue. A tali fini è valutato anche lo svolgimento di un programma di giustizia riparativa e l'eventuale esito riparativo. Il tribunale di sorveglianza, qualora l'interessato si trovi in disagiate condizioni economiche e patrimoniali, può dichiarare estinta anche la pena pecuniaria che non sia stata già riscossa ovvero la pena sostitutiva nella quale sia stata convertita la pena pecuniaria non eseguita*».

Editore Associazione "Progetto giustizia penale" | via Festa del Perdono 7, 20122 Milano
c/o Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Scienze Giuridiche "Cesare Beccaria"
redazione@sistemapenale.it

## 2. Contesto di riferimento.

Al di là del testo normativo, per capire il senso della GR nella fase dell'esecuzione della pena, dobbiamo partire da qualche considerazione preliminare relativa al contesto che è, soprattutto, quello detentivo carcerario, considerato che in Italia si ricorre al carcere ancora in maniera sproporzionata[1].

I numeri del carcere in Italia continuano lentamente, ma inesorabilmente, a crescere. A fronte di una capienza ufficiale di 51.249 posti, i detenuti presenti negli istituti penitenziari, secondo i dati Ministeriali, al 31.1.23, sono 56.127 mentre le misure alternative alla detenzione al 15.1.2023, sono 35045. Con la sua popolazione carceraria, il carcere potrebbe tranquillamente figurare tra le prime cinquanta città italiane per numero di abitanti, all'incirca come Matera (con i suoi 60mila abitanti)[2].

Benché l'Italia, in termini relativi sulla popolazione residente, risulti uno dei Paesi con più basso numero di detenuti, è però tra i Paesi con più alto tasso di sovraffollamento delle carceri in Europa[3].

Eppure, a fronte di questi dati relativi alla popolazione detenuta, i reati diminuiscono sensibilmente. Nell'ultimo decennio sono diminuiti drasticamente i crimini più efferati, come gli omicidi, e risulta in calo anche la criminalità predatoria: tra il 2012 e il 2021 le rapine sono diminuite del 48,2%.[4] Secondo un dato indicativo, nel 1991 gli omicidi sono stati 1.916, a fronte dei 319 del 2022. Nel giugno del 1991 i detenuti erano però 31.053 a fronte dei 56.196 presenti nel 2022: dunque si ammazzava sei volte di più, ma si finiva in galera due volte di meno.

L'aumento del numero dei detenuti è determinato da ragioni che non hanno a che vedere con l'aumento della criminalità bensì sono da ricollegare alla adozione di leggi fortemente repressive (si pensi alla disciplina degli stupefacenti e alla legge sull'immigrazione), in una crescente richiesta di penalità. Nonostante la criminalità sia in calo, infatti, la richiesta prevalente nel dibattito pubblico è di rinchiudere sempre più persone per tempi sempre più lunghi e di rendere la pena sempre più afflittiva[5].

---

[1] Secondo dei dati del 2015 in Italia l'82,6% dei condannati sconta la pena in carcere, mentre in Francia e Gran Bretagna la percentuale scende al 24%, e la Svezia vanta uno degli indici di recidiva più bassi d'Europa. Benché secondo dati più recenti, il numero di quanti scontano pene extradetentive avrebbe superato anche in Italia quello della popolazione penitenziaria, rimane ancora sproporzionato il numero dei sottoposti a pena detentiva (Cfr. G. FIANDACA, *Il carcere è il veleno e non la medicini*, in *Il Dubbio*, 12 maggio 2022).

[2] Cfr, Ministero della Giustizia, e Il XIX rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione in *È vietata la tortura - XIX Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*.

[3] Si veda tra gli altri C. DE VITO, *Camosci e Girachiavi*, Laterza, Bari, 2009 e Lucia RE, *Carcere e globalizzazione*, Laterza, Bari, 2006

[4] Secondo il 56° Rapporto sulla situazione sociale del Paese del Censis gli omicidi volontari sono passati dai 528 del 2012 ai 304 del 2021 (-42,4%). In calo anche la criminalità predatoria: tra il 2012 e il 2021 le rapine sono diminuite da 42.631 a 22.093 (-48,2%), i furti in casa da 237.355 a 124.715 (-47,5%), i furti d'auto da 195.353 a 109.907 (-43,7%).

[5] Sull'argomento si veda M. BORTOLATO – E. VIGNA, *Vendetta pubblica. Il carcere in Italia*, Laterza, Bari, 2021, che ha l'obiettivo di sfatare molti luoghi comuni che alimentano il "populismo penale".

La sicurezza è diventata un'ossessione e il rapporto tra l'ossessione per la sicurezza dei cittadini e il populismo penale ha generato nella cittadinanza la percezione di vivere in un paese in perenne emergenza criminalità.

Un altro abbaglio causato dall'ossessione per la sicurezza è che il carcere sia efficace. Ancora una volta, i numeri ci dicono altro. Uno studio dell'Osservatorio delle misure alternative del D.A.P., risalenti al 2007, rivela la differenza abissale che corre tra lo scontare l'intera pena in carcere e il poter accedere a misure alterative, tipo l'affidamento ai servizi sociali: se quasi il 70 per cento di chi ha scontato la pena in Istituto penitenziario è diventato recidivo, la percentuale invece scende sotto al 20 per cento se si tiene conto dei detenuti che sono stati affidati in prova ai servizi sociali. Recenti studi hanno confermato in modo inequivocabile, che per i soggetti che, durante il percorso in area penale, abbiano avuto opportunità di svolgere attività formative e lavorative il tasso di recidiva è molto inferiore rispetto agli altri. Tra questi, merita di ricordare una recente ricerca secondo la quale il lavoro all'esterno certamente facilita il reingresso nella società, ma anche solo condizioni dignitose, in un contesto responsabilizzante e operoso, sembrano efficaci nel ridurre la recidiva[6].

Il penitenziario è (o è diventato, a seconda delle teorie) un luogo di sofferenza, di violenza, di privazione dei diritti, un luogo dove spesso la rieducazione è un'utopia.

Quando si afferma che nel processo ci si occupa più degli autori di reato che delle vittime, bisognerebbe anche dire che ci si occupa talmente male degli autori di reato, che una delle prime cose che si notano in carcere quando si ha a che fare con le persone detenute è che spesso chi entra in carcere si sente ben presto una vittima del sistema: succede cioè che chi comincia a vivere le condizioni della detenzione molto spesso finisce per trovarsi in una situazione capovolta, ovvero il reo comincia a sentirsi una vittima, e in parte lo è anche davvero[7]. Come ha considerato Zagrebelsky «*quale che sia il rapporto tra punizione e recupero, e quali che siano le difficoltà di conciliare l'una con l'altro, una cosa è certa: il carcere di per sé e nella migliore delle ipotesi, quando cioè non è controproducente, non serve alla socializzazione. Tanto è vero che le pene alternative e sostitutive sono previste precisamente per il "recupero" del condannato alla società, impossibile nel regime carcerario, per quanto "umanizzato" esso possa diventare*»[8].

Il carcere non produce sicurezza nella collettività, non recupera il condannato, non riduce la recidiva ma non sana neppure la ferita che il delitto ha procurato alla vittima. Bisogna quindi chiedersi come avviare un discorso profondo sul senso della pena. Se il carcere è ancora considerato come necessario (e le pene altre sono conseguentemente chiamate alternative o sostitutive), dobbiamo però considerare che le

---

[6] G. MASTROBUONI – D. TERLIZZESE, *Leave the Door Open? Prison Conditions and Recidivism*, in *American Economic Journal: Applied Economics*, 2022, 14(4), pp. 200–233. È possibile trovare un riassunto della ricerca in D. TERLIZZESE, *Persone dietro i numeri. Un'analisi del rapporto tra sistemi penitenziari e recidiva*, in QUESTIONE GIUSTIZIA, 3/2018.

[7] "*Dopo un anno di carcere ti senti responsabile, dopo cinque anni ti senti un po' meno responsabile, dopo vent'anni ti senti una vittima*", come riferisce Carlo RICCARDI nella sua intervista su *Ristretti Orizzonti*, anno 22 numero 4, luglio-agosto 2020.

[8] G. ZAGREBELSKY, *Postfazione*, in L. MANCONI – S. ANASTASIA – A. CALDERONE – F. RESTA, *Abolire il carcere*, Giuffrè, Milano, 2015, p. 115.

risposte penali possono essere molteplici e che può altresì esserci la strada della giustizia riparativa: «*aprire spazi di giustizia riparativa significa aprire spazi per superare una giustizia (vendicativa ed escludente) ancora basata sulla violenza com'è attualmente quella pubblica*»[9].

**3. La mediazione e la giustizia riparativa nella fase esecutiva della pena.**

Abbiamo sentito più volte nel corso di queste lezioni, e lo stesso professor Cingari nell'illustrare il testo normativo l'ha sottolineato nell'*incipit* del suo intervento, che la Riforma Cartabia ha scelto la strada di elaborare una disciplina organica. Ma la stessa Ministra Cartabia, nel presentare nel marzo 2021 le «Linee programmatiche» dell'azione del nuovo Governo «sulla giustizia» ha affermato «*non posso non osservare che il tempo è ormai maturo per sviluppare e mettere a sistema le esperienze di giustizia riparativa, già presenti nell'ordinamento in forma sperimentale che stanno mostrando esiti fecondi per la capacità di farsi carico delle conseguenze negative prodotte dal fatto di reato, nell'intento di promuovere la rigenerazione dei legami a partire dalle lacerazioni sociali e relazionali che l'illecito ha originato… Non mancano nel nostro ordinamento ampie, benché non sistematiche, forme di sperimentazione di successo*».

L'obiettivo dichiarato è stato pertanto anche quello di Sistematizzare delle realtà esistenti: la gr è stata introdotta e applicata, fin dalla fine degli anni '90, soprattutto a livello minorile, poi con l'introduzione della mediazione nell'ambito del procedimento del giudice di pace e con la messa alla prova adulti.

Per quanto specificatamente riguarda la fase dell'esecuzione penale, in Italia la giustizia riparativa è stata finora portata avanti in modo informale, solo da alcune realtà del Terzo Settore, associazioni e gruppi di cittadini, raramente supportati dalle amministrazioni penitenziarie. Si tratta infatti di poche e illuminate esperienze portate avanti da individui sensibili alla tematica. Ad oggi infatti il D.A.P., il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria che fa capo al Ministero della Giustizia, il Ministero stesso, e il Forum Europeo per la Giustizia Riparativa non dispongono di alcun tipo di censimento: né di quante realtà si occupino nel Paese di percorsi di giustizia riparativa, né di quante persone – detenuti, vittime di reato ed esponenti della società civile – siano coinvolte attivamente in queste pratiche.

L'unica valida recente ricerca sul tema è quella dell'Autorità garante dell'infanzia e la adolescenza che ha pubblicato un documento che analizza le prassi presenti mel procedimento penale minorile[10].

Una esperienza ormai radicata di giustizia riparativa nella fase di esecuzione pena è quella che Ornella Favero ha ideato e porta avanti all'interno della Casa di Reclusione "Due Palazzi" di Padova. Come racconta la stessa redazione di *Ristretti Orizzonti*, un giorno di quasi vent'anni fa, hanno ricevuto una lettera firmata che si rivolgeva a «Egregio signor ladro» e concludeva dicendo: «*la vita è soprattutto sacrificio,*

[9] R. BARTOLI, *Il carcere come* extrema ratio: *una proposta concreta*, in A. BERNARDI – M. VENTUROLI (a cura di), *La lotta al sovraffollamento carcerario in Europa*, Jovene, Napoli, 2018, p.205.

[10] Il documento è consultabile al seguente link: mediazione-penale-giustizia-riparativa-minori.pdf.

*dolore e sconfitte, qualche volta mezze vittorie, cercare scorciatoie non ha senso, ed inoltre se tu potessi vedere gli effetti che queste scorciatoie alla difficoltà della vita che hai preso (e sto parlando di banali furti in casa) hanno sulle vittime sono sicuro non le prenderesti più»*. É leggendo questa lettera che è scaturita una riflessione tra i detenuti in redazione e la risposta di uno di loro, autodefinitosi un "ex ladrone fornito di coscienza". Nasce il primo dialogo "a distanza", un dialogo riparativo: un incontro tra due persone, un ladro e un derubato, che cercano di costruire un vocabolario comune con cui riconoscersi reciprocamente.

Ma Ornella Favero va oltre e avvia un progetto "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere", che fa incontrare detenuti della redazione e studenti delle superiori in un confronto diretto e schietto. Durante un incontro, uno dei detenuti dice di essere stato un rapinatore. Qualcosa inizia ad agitarsi dentro una delle professoresse che ha accompagnato gli studenti: un ricordo che credeva oramai messo da parte, ma che riaffiora e la soffoca (ostaggio durante una rapina in banca). Capisce allora che l'unico modo per riprendersi è proprio approfittare di quella occasione che la vita le ha posto di fronte in modo così inatteso, proprio quando sembrava che non ce ne fosse più bisogno. È il momento che la vittima decide di prendersi per raccontare quello che ha subito, la paura che non l'ha abbandonata per anni, tutto quello che il rapinatore non può sapere: ma anche per capire, può finalmente chiedere alcune cose, per cercare di capire cosa passa nella testa di chi, in quei momenti, a sangue freddo, afferra la prima persona che gli capita davanti e le punta una pistola addosso. La signora non ha davanti la persona che le ha puntato la pistola alla testa, ma persone che hanno usato lo stesso comportamento su altri. E quindi è giusto che sappiano il male che hanno fatto. È l'autentica voglia di capire e di raccontare il proprio dolore che *«apre un varco nei suoi interlocutori, fino a quel momento convinti che l'unica vittima nel reato di rapina fosse la banca, perché le persone coinvolte, sì, possono avere paura, ma si tratta di un attimo, non sono loro ad interessare il rapinatore»*. Perché, ebbene sì, i rapinatori non pensano di collocare fra le vittime anche persone che di fatto sono state coinvolte nell'esecuzione di un reato per un caso fortuito, o meglio sfortunato. Per loro le vittime sono solo quelle collegate a reati di sangue. In loro non c'era un desiderio di fare del male, di colpire qualcuno, di farlo soffrire, ma una totale indifferenza nei confronti dell'altro, che proprio non esisteva, non era nemmeno contemplato nel proprio reato e quindi non esisteva nemmeno come vittima. Questo è ancora più mortificante per la persona che ha subito questo tipo di reato, perché non solo deve fare i conti con ciò che ha subito, ma addirittura è invisibile agli occhi di chi gli ha fatto del male Durante le riunioni di redazione, avevano discusso varie volte di questo, e i volontari cercavano di far ragionare le persone detenute, in particolare quelle condannate per rapina o furto, su quanto la definizione "reati contro il patrimonio" potesse essere deresponsabilizzante nei confronti delle persone che hanno subito la loro violenza, i cassieri, gli ostaggi. Ma solo l'incontro tra autore e vittima di reato permette a queste persone di uscire dal proprio ruolo ed incontrarsi e riconoscersi come "persone". Alla fine di quell'incontro c'è stato un momento molto emozionante

perché nell'abbraccio che il detenuto ha dato alla vittima, questa ha sentito il desiderio quasi di scusarsi, lui per qualcun altro, per quello che era successo[11].

Tra i detenuti presenti a questo incontro c'è Lorenzo Sciacca, meglio conosciuto come *il Milanese*.

Lorenzo Sciacca è nato nel 1976 a Milano, mentre il padre era ristretto a San Vittore. Quando il padre dopo 10 anni esce di prigione, si trasferisce a Catania, la città dei genitori. Ed è qui che comincia a compiere prima piccoli furti poi le rapine. La prima rapina risale al 1990 quando Sciacca, all'epoca quattordicenne, parte in macchina da Catania con altri ragazzi, maggiorenni, verso Milano per fare una rapina. Il compito di Sciacca è facile, chiaro e veloce: deve entrare in banca e urlare "questa è una rapina, nessuno si muova". La rapina frutta settanta milioni di lire e anche se a lui spetta "solo" un milione, un milione a quattordici anni per trenta secondi di lavoro non sembra male. Ma lo arrestano la sera stessa e sconta 2 anni al Beccaria, dove le sue convinzioni di diventare un rapinatore si fortificano. Quando esce continua a fare altre rapine e, appena maggiorenne, viene di nuovo arrestato: altri 2 anni, a San Vittore. E Sciacca conoscerà suo figlio a San Vittore, proprio lì dove aveva conosciuto suo padre. Poi esce e di nuovo altre rapine. Dai quattordici anni ai trenta ha svaligiato più di venti banche e trascorso dodici anni in galera (girando una trentina di istituti di pena). Nel 2009 arriva un nuovo arresto e una condanna con fine pena 2037. La sua fortuna è che arriva a Padova e entra in contatto con la redazione di *Ristretti Orizzonti*.

Anche Lorenzo partecipa agli incontri e tutte le volte, dopo quegli incontri, Lorenzo non dorme: «*Mi ricordo di una sera che mi ritrovai, come al solito, sdraiato nella mia branda, faccia al muro a pensare e ripensare a quelle domande, ricordo la fatica emotiva che dovetti superare per trovare delle risposte che rispettassero me ma anche gli studenti che volevano ascoltare parole vere da parte nostra. Proprio in quel periodo di estrema confusione ho iniziato a guardare alla mia libertà con occhi diversi, con uno sguardo responsabile, uno sguardo che iniziava a coinvolgere l'altro a partire dalla mia famiglia e da tutte le mie vittime dei reati che avevo commesso a partire da quando ancora ero minorenne. Quel periodo fu fondamentale per il mio percorso. Cominciai a conoscere il vero significato della parola responsabilità, iniziando a sentire un forte senso di colpa per ciò che avevo commesso, riuscii a venire in contatto con una parte di me che non conoscevo*»[12].

Sempre all'interno del lavoro della redazione Lorenzo Sciacca incontra Adolfo Ceretti e altri mediatori di Dike Milano. Un giorno nella redazione di *Ristretti Orizzonti* venne organizzata una simulazione di mediazione e a Lorenzo venne dato il ruolo di co-mediatore al fianco di due mediatori professionisti: un talento naturale, secondo Ceretti. Peccato quel fine pena. Ma, nel 2017, il giudice gli ha riconosciuto il reato continuato per 20 rapine su 22 e gli ha ricalcolato gli anni di prigione: da 30 a 17 e 6 mesi. Di questi, dieci erano passati e gli altri si riferivano a condanne già scontate. Così, da un giorno all'altro, senza che se lo aspettasse, Sciacca è stato scarcerato ed è cominciata la sua seconda vita.

---

[11] (A cura della Redazione), *Qualsiasi tipo di reato provoca in chi lo subisce dei danni*, in *Ristretti orizzonti*, Agosto 2020, pp. 17-18.

[12] Lorenzo SCIACCA, *Quel che si può imparare in carcere dall'ascolto delle vittime*, in *Ristretti Orizzonti*, Agosto 2020, p. 28.

Lorenzo Sciacca, su proposta di Adolfo Ceretti, ha partecipato a un corso di formazione di anno su Giustizia Riparativa e mediazione penale e sociale, al termine del quale per la prima volta sa quello che vuole realmente fare: mediare, ascoltare le storie delle persone e le loro emozioni. Nei due anni successivi alla scarcerazione Sciacca è passato dall'essere un criminale, con quasi vent'anni di prigione alle spalle, all'essere un mediatore che per lavoro tenta di trovare una riparazione, una mediazione tra rei e vittime. «*Se oggi può dire di avercela fatta non è grazie al carcere, come vorrebbe chi chiede pene più severe e più prigioni, ma nonostante il carcere*», come dice Giuseppe Rizzo, giornalista di Internazionale[13].

Per la redazione di *Ristretti Orizzonti*, il 23 maggio 2008 è diventata una data simbolo. È il giorno della Giornata di Studi "Sto imparando a non odiare" che quell'anno è stata interamente dedicata all'ascolto delle persone che hanno subito dei reati. Come racconta Ornella Favaro, doveva essere «*il convegno sulle vittime, poi è diventato il convegno con le vittime, fino a diventare il convegno di ascolto delle vittime*». Quella giornata è stata «*l'avvio della costruzione di momenti di mediazione collettiva (…) che aiuti davvero tutti a riflettere sul reato, e su una pena che non trasformi in vittime chi ha commesso reati, e che non condanni le vittime a un silenzio denso di rancore*»[14]. Alla giornata, coordinata da Adolfo Ceretti, hanno partecipato Olga D'Antona (vedova di Massimo, giurista e docente, assassinato dalle Nuove Brigate Rosse il 20 maggio del 1999), Andrea Casalegno (figlio di Carlo Casalegno, il primo giornalista italiano assassinato dai terroristi di un commando delle Brigate Rosse, il 16 novembre 1977), Giuseppe Soffiantini (industriale bresciano, sequestrato il 17 giugno 1997 per 237 giorni), Manlio Milani (presidente della "Associazione familiari vittime di piazza della Loggia") e Silvia Giralucci (aveva 3 anni quando nel 1974 le Brigate Rosse le hanno ucciso il padre, esponente del MSI a Padova, prima vittima delle Brigate Rosse). Proprio Silvia Giralucci, diventata poi volontaria presso la redazione di *Ristretti Orizzonti*, in quell'occasione intervenne dicendo: «*credo che un ex terrorista rimanga comunque un assassino. Non è che sia così perché lo dice una vittima rancorosa, è semplicemente una condizione frutto di una scelta irreversibile. E non vedo proprio come un assassino, una volta scontata la pena, possa considerarsi "ripulito", a posto con la società. Non è che sono i parenti delle vittime a chiedere una pena senza fine per chi ha ucciso i loro cari. È che chi ha deliberatamente ucciso un altro uomo non può pensare che il debito si possa saldare. Ornella in un suo intervento ha scritto che gli ex terroristi dovrebbero avere la delicatezza di rientrare nella società in punta di piedi. Io sarò molto più dura, io direi "a testa bassa", perché quello che mi aspetto io da un assassino è che tutte le mattine alzandosi si chieda: "Che cosa ho fatto?", che consideri ogni giorno della sua vita regalato rispetto a quello che ha tolto, e che si comporti di conseguenza. Mettendo sulla bilancia il diritto di un ex terrorista a vivere una vita piena, e il mio diritto a vivere tranquilla, ecco credo che il mio diritto sia prevalente, e che l'ex terrorista debba adeguarsi. È pesante, me ne rendo conto, però la condizione di ex terrorista è*

---

[13] G. RIZZO, *Sopravvivere al carcere, nonostante il carcere*, Internazionale, 29 agosto 2019. Sul tema sempre di G. RIZZO si veda anche *Un paese in galera*, Internazionale 18 settembre 2017. La storia di Lorenzo Sciacca è raccontata anche nel podcast di Mauro PECCI *Io ero il Milanese* e oggi nell'omonimo libro.

[14] O. FAVARO, *La fatica, la passione, la sofferenza di un percorso di "mediazione collettiva"*, in *Ristretti Orizzonti*, Agosto 2008.

*frutto di una scelta – compiuta nel passato, ma comunque una scelta – mentre io la mia condizione non l'ho scelta assolutamente»*[15].

Il racconto di Silvia Giralucci ha provocato un gran dibattito tra i detenuti presenti al convegno e nella redazione. Ma non ha avuto un impatto solo su di loro, ma anche su Silvia. Il fatto stesso che la sua storia potesse non solo non essere un peso ma anche provocare un cambiamento positivo per chi lo riceva è stata la svolta. Il percorso di Silvia prosegue. Nell'ambito del gruppo dell'Incontro di Adolfo Ceretti ha partecipato anche uno degli assassini del padre di Silvia, che ad un certo punto, le ha scritto una mail di poche righe per chiederle se voleva un confronto diretto. Sebbene Silvia non abbia risposto, perché non pensava che le avrebbe procurato alcun beneficio in quel momento della vita, il fatto che ci sia stata questa mail le ha fatto piacere. Se però Silvia non ha voluto incontrare chi le aveva tolto il padre, lei stessa ha chiesto di incontrare uno degli autori del sequestro Moro, che è Franco Bonisoli, che con gli assassini di suo padre ha condiviso il percorso della lotta armata. Una delle puntate del podcast *Pianosa* realizzato da Silvia, riporta l'incontro con Bonisoli, il quale racconta la sua storia e di come lui sia diventato una persona diversa. E proprio Bonisoli, in risposta a quel primo intervento di Silvia alla giornata di Studio a Padova, le dice che è molto più difficile guardare negli occhi che camminare a testa bassa[16].

Filippo Bonisoli è stato il primo *ex* brigatista ad incontrare Agnese Moro. Come ha descritto lo stesso Bonisoli questa esperienza, i loro sono stati due percorsi che si uniscono in un unico fiume. Agnese così racconta il loro incontro: «*Franco è la prima persona di 'loro' che ho incontrato. È venuto a trovarmi a casa mia a Roma e si è presentato con una pianta, una cosa viva, una cosa fiorita. Io come potete immaginare ero sulle mie. Quello che più mi ha colpito di lui, oltre alla gentilezza di venire a casa mia portando vita, è che quando gli ho chiesto 'ma tu che fai adesso, come è andata la tua vita dopo, chi sei, che vuoi?' Mi ha raccontato che quando lui era in carcere chiedeva dei permessi per andare a parlare con gli insegnanti di suo figlio. A Roma se trovi un padre a scuola ai colloqui vuol dire che il bambino è orfano di madre. Che questo chiedesse dei permessi per andare a mettere il capo sotto la mannaia dei professori ha sconvolto tutte le mie idee su di lui, questo qui è un essere umano, anche speciale, con tanto amore per un figlio da andare a parlare con i professori. Lì il mio mondo è cambiato*»[17].

Agnese Moro, in una lettera aperta a *La Stampa*, ha provato a spiegare perché una persona a cui è stato ucciso un familiare che amava potrebbe voler conoscere i responsabili di quello e di altri orrendi omicidi e intavolare con loro un dialogo. Per lei la molla è stata la speranza di avere giustizia:

«*Avere giustizia è il desiderio più forte che ho provato dopo la tragica conclusione della vita di mio padre, ma è anche la cosa più complicata che si possa chiedere (…). Ci sono risposte che la giustizia penale non può dare, ma senza le quali tu non puoi vivere: Hai capito che cosa hai*

---

[15] (A cura della Redazione), *Qualsiasi tipo di reato provoca in chi lo subisce dei danni*, in *Ristretti orizzonti,* Agosto 2020, p.20.

[16] S. GIRALUCCI, *Vittima di reato: uscire dall'ergastolo di essere una vittima,* in m Del Tufo e M. Manfredi (a cura di) Giustizia riparativa e vittime di reato, Suor Orsola Benincasa Università editrice, pp.98-105

[17] Da un'intervista a Agnese Moro, consultabile al seguente link: https://www.interris.it/news/italia/agnese-moro-ho-spezzato-la-catena-del-male/.

*fatto? Chi era la persona che hai ucciso? Hai capito che cosa mi hai tolto? Come hai potuto mettere la sveglia una mattina, alzarti e andare a uccidere? Come hai potuto fargli e farmi questo? Chi sei ora? Sei dispiaciuto per quello che hai combinato? Ascoltare le risposte – e le domande – è quasi sempre molto difficile. Ma farlo aiuta una come me a capire senza scusare e a conoscere senza odiare. E a scoprire, con sorpresa, l'umanità degli «altri»: il dolore sincero per l'irrimediabilità del male compiuto, la disponibilità disarmata nei nostri confronti, lo spiegare il male fatto senza mai giustificarlo o giustificarsi. Ovviamente non è l'unico modo, o quello giusto per tutti, di gestire il proprio dolore. È il cammino, nuovo per l'Italia, della giustizia riparativa, perché, accanto a quella penale ci possa essere – per chi lo desidera – una giustizia che si prenda cura nel tempo - con personale adeguatamente formato e coinvolgendo le nostre comunità - delle ferite che il male compiuto lascia dietro di sé, e i cui effetti rischiano altrimenti di perdurare*»[18].

Anche Agnese Moro incontra il gruppo dell'Incontro e, in particolare, padre Guido Bertagna, che le chiede di partecipare agli incontri che sta organizzando (insieme Alfonso Ceretti e Claudia Mazzucato) tra vittime del terrorismo e delle stragi e persone che avevano partecipato alla lotta armata. Dopo le prime resistenze dovute anche alla paura di rompere la solidarietà con le altre vittime e al timore delle reazioni della sua famiglia, alla fine Agnese Moro ha accettato di entrare in questo gruppo, che va avanti per otto anni, tra colloqui, *circles* e soggiorni estivi. All'inizio i partecipanti sapevano unicamente con chi e da che cosa volevano fuggire: dall'idea, di cui hanno constatato il fallimento, che un'esperienza di giustizia significhi per i responsabili soltanto pagare le proprie colpe con anni di carcere; e per le vittime e i loro parenti trovare invece conforto e soddisfazione nell'espiazione di quella pena. Il loro proposito era quello di compiere un tragitto insieme tra persone che avevano subito un male terribile e chi quel male lo aveva causato, tutti uniti dalla domanda o dalla ricerca di giustizia. Durante il percorso hanno incontrato quesiti, domande, nodi che solo l'altro difficile avrebbe potuto sciogliere e dubbi che solo la fiducia proprio nell'altro difficile avrebbe potuto dissipare[19].

Ed è proprio alla dimensione dialogica e relazionale del reato che guarda la giustizia riparativa, ovvero il reato come un conflitto. Il reato ha a che fare con la relazione fra soggetti che con il reato viene ferita e allora la risposta al reato deve essere costruita in modo relazionale. Occorre (ri)costruire una relazione, attraverso la rivisitazione degli accaduti e l'ascolto reciproco dei vissuti. Come emerge dalle testimonianze delle vittime e dei rei, la giustizia per loro non è (o non è più) una pena che ribilanci il male, perché non è possibile in tanti casi né restituire né ribilanciare. Allora fermo restando che la ferita spesso rimane insanabile, occorre lavorare sulle relazioni.

Vorrei concludere con le parole di Valerio Onida, *ex* presidente della Corte costituzionale, contenute all'interno de *Il libro dell'incontro*: «*una giustizia che non si fermi all'accertamento dei fatti e delle responsabilità. Né all'arido conteggio dei risarcimenti e delle sanzioni e nemmeno all'esteriorità di proclamati pentimenti, perdoni o non perdoni. Ma riesca in*

---

[18] A. MORO, lettera pubblicata su *La Stampa*, 19 gennaio 2017.

[19] G. BERTAGNA – A. CERETTI – C. MAZZUCATO (a cura di), *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, Il Saggiatore, Milano, 2015, p. 250.

*qualche modo a riparare il tessuto personale e sociale lacerato. E a migliorare il futuro di tutti. Questa giustizia è un ideale tanto impegnativo quanto ambizioso a cui non possiamo rinunciare se della giustizia vogliamo continuare ad avere, coltivare e promuovere un'idea degna del senso ultimo dell'essere umano*»[20].

[20] G. BERTAGNA – A. CERETTI – C. MAZZUCATO (a cura di), *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, cit., p.133.